

Sull'orlo della crisi



Parla l'ex ministro

«Sono abituato ai giochetti del Palazzo. Ho sciolto i consigli comunali in molti paesi, lì il mio partito non ha cambiato un solo uomo»

«La Dc vuole incastrarmi, non ci sto Forlani non doveva restare»

Ma ora Scotti è costretto in difesa

«Non sono irresponsabile, chi mi strumentalizza la pagherà»

«Non sono un irresponsabile», Vincenzo Scotti indietreggia rispondendo al capo dello Stato. L'ex ministro difende le proprie dimissioni. «Chi sta strumentalizzando la mia scelta la pagherà cara». «La mia decisione l'ho presa da solo». «Delle dimissioni di Forlani ne parleremo nel Consiglio nazionale della Dc». «Il mio partito non ha mosso un dito dopo lo scioglimento di alcuni consigli comunali».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Vincenzo Scotti nell'occhio del ciclone. Il giorno dopo non c'è praticamente nessuno disposto a «capire» il suo gesto, ad accettare le sue spiegazioni per l'abbandono del dicastero degli Esteri. Tanto meno il presidente della Repubblica che, parlando a Genova, pur non facendo mai il nome di Scotti, ha affermato che «è un delitto contro lo Stato anteporre al servizio della gente interessi di parte o di fazione che sopravvivano gli interessi stessi dello Stato». Scotti, interpellato dall'Unità, non commenta le parole di Scalfaro. «Non le ho lette», dice, ma poi aggiunge, quasi in risposta al capo dello Stato, che «c'è una teoria che considera la politica come cu-

ra degli affari particolari e le istituzioni come campo di intervento generale. Invece la politica è essa stessa un affare generale. Per questo non mi sono dimesso per indebolire il governo, ma in sostegno dello stesso, per rinnovare la politica. Chi dice altrimenti sbaglia, perché ha una concezione della politica in quanto partitocrazia».

Non crede che queste distinzioni siano un po' troppo astratte, che la gente, chiamata in questo momento a grandi sacrifici, e di diversa natura, non possa capire la sua scelta?

La gente può capire, se lo si spiega, che queste dimissioni hanno un prezzo altissimo per

chi le compie. Che non sono nella logica del potere e della sua conservazione, ma vanno invece nella direzione di provocare un alt all'acquiescenza dell'esistente dovuta alla situazione emergenziale. E che quindi vogliono essere un incentivo ad affrontare alla radice i problemi.

Può spiegare meglio il senso del suo abbandono?

È stata un'assunzione di responsabilità. Non si può cambiare davvero modificando un pezzettino del tutto e facendo finta che il resto rimane tutto uguale. Dopo l'omicidio di Paolo Borsellino si è detto: restiamo tutti uniti. Mentre nel consiglio nazionale della Dc era stato affermato che la situazione andava cambiata, a cominciare dagli uomini. Se io racconto che, dopo aver sciolto come ministro dell'Interno, alcuni consigli comunali, il mio partito non ha modificato una virgola, non ha rimosso un solo uomo, la gente capisce, eccome, come stanno le cose. Insisto: senza la politica le istituzioni sono solo entità astratte.

Ma con le sue dimissioni

non ha contribuito al rinnovamento auspicato, ma ha prodotto solo uno shock.

Lo shock dovrebbe essere determinato dalle situazioni concrete, dalla situazione del Paese, proprio quella che mi ha portato ad un gesto che tende a spingere verso il cambiamento. Stavamo andando ad un consiglio nazionale della Dc di ratifica, con Forlani ancora segretario, con la conservazione del potere. Ho fatto questo gesto sperando che il consiglio nazionale si apra in un modo diverso, con la gente che media e che non si limita ad accusarmi di aver compiuto un gesto non ponderato. Se non c'è un cambiamento in profondità che riguardi il gruppo dirigente, i suoi metodi di fare politica, il suo uscire dalle difficoltà nelle quali ci troviamo, se questo non avviene il governo è debole. Il governo non è debole per il mio gesto.

Un mese fa decideste dell'incompatibilità tra il ruolo parlamentare e quello istituzionale. Da allora cosa è cambiato?

La realtà non è uguale ad un mese fa. Ora c'è il consiglio nazionale che vorrebbe ratificare il balletto fatto. Chi si sofferma sulla questione dei tempi guarda solo alla pagliuzza, non alla trave dei problemi. A me interessa smascherare chi dice che le regole sono il cambiamento.

Tuttavia quando Forlani ha ritirato le dimissioni da segretario lei non ha detto nulla. Perché?

Ne parleremo al consiglio nazionale.

C'è chi nella Dc l'accusa di aver tradito, di aver cam-

biato corrente. Siccome sono abituati loro a fare congiure ne sanno molto in proposito. Io ne so molto poco. Chi ha parlato di congiure è stato un abile congiuratore. Io sono fedele alla linea politica. Sono e resto in azione popolare, non mi sento fuori da una concezione centrale della politica. Io, poi, resto con le mie amicizie. Ma comunque tutto è cambiato e nessuno ha più la possibilità di rifarsi a vecchie strutture di potere. Le correnti non esistono più.

Non c'è forse qualcuno che vuole strumentalizzare queste sue dimissioni?

Chi fa strumentalizzazioni le pagherà a caro prezzo. Io, ripeto, non sono incassabile. Il rischio personale deve diventare una regola. Basta con l'omertà diffusa.

E ora, messi da parte gli impegni di governo, pensa di correre per la segreteria?

Questo è uno schemetto fatto per abbassare il tono del confronto e per ridurre tutto ad una gara politicistica. Si vuole

costi ridurre la portata del gesto e ricondurlo nei binari di una politica vecchia e tradizionale.

Le sue dimissioni con chi le ha decise?

La decisione l'ho presa in solitudine.

Gava lo sapeva?

Neanche Gava.

Ma Paolo Cirino Pomicino ne parlava già dal primo pomeriggio di mercoledì. Come ha fatto a saperlo?

I testi delle lettere li ho inviati la mattina.

Come giudicherà la comunità internazionale queste sue dimissioni?

Ciò che preoccupa la comunità internazionale sono i nostri problemi: la tenuta dell'economia, la lotta alla criminalità. Mi preoccuperei di più di questa immagine del nostro paese.

Rimpiange qualcosa dei suoi due mesi passati alla Farnesina?

No, anche se in quei pochi giorni in cui ci sono rimasto si era constatato l'impegno profuso.



Infuriati verso il Consiglio nazionale. Martinazzoli ritira la sua candidatura alla segreteria del partito e critica De Mita. Attacco al leader dello Scudocrociato: «O parli chiaro o te ne vai». Fanfani: «Tutto è successo per colpa dell'incompatibilità»

Dc allo sbando. La sinistra dà l'ultimatum a Forlani

Una Dc sbandata, piena di rabbia, verso il Consiglio nazionale dopo le dimissioni di Scotti. La sinistra avverte Forlani: «O parli in maniera chiara o te ne vai». E afferma: «È l'inizio del congresso». Martinazzoli ritira la sua candidatura e attacca il segretario e De Mita. Fanfani: «È tutta colpa della regola dell'incompatibilità». E Scotti pensa ad una corrente degli «scontenti» del partito.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Ribolle di rabbia, la Dc del giorno dopo. Rabbia contro Enzo Scotti, innanzi tutto, insieme a un pizzico di soddisfazione: all'ex ministro degli Esteri, la ciambella è riuscita senza buco. Anzi, ridacchia qualche suo amico di partito, ha tentato di fare «le zeppe senza la farina». «Sì, lui pensa che la farina ce la metteva qualcun'altro. Ma di farina non c'è né più», racconta Vittorio Sbardella, ex capo andreottiano. Ma che tipo di ciambella fosse quella preparata nella pasticceria del «Tarzan» democristiano, nessuno riesce a capirlo con chiarezza: forse mirava a restare ministro oltre che parlamentare; forse c'è dietro lo zampino di Andreotti; forse voleva le mani libere per la scalata al vertice del partito;

forse sta mettendo insieme una inedita neocorrente del Biancofiore, quella degli «scontenti», insieme ai vari Prandini e Mannino, che si agitano come anime in pena...

In ogni modo, la figuraccia è stata di quelle che non lasciano scampo. Giusto gli andreottiani sprizzano felicità da tutti i pori. Ma il rintarsarsi di Scotti dalle questioni planetarie a quelle di piazza del Gesù, potrebbe avere conseguenze rovinose anche per Arnaldo Forlani. Il Consiglio nazionale di lunedì, che per il segretario democristiano si annunciava tranquillo come un week end a Pesaro, ora si profila al suono di tamburi di guerra. Sparano bordate quelli della sinistra. Lancia accuse al vetriolo Martinazzoli, che ritira la sua candi-



Antonio Gava e Arnaldo Forlani. In alto l'ex ministro degli Esteri Vincenzo Scotti. Sotto Bettino Craxi

datura. Cala mazzate il vecchio Fanfani. E tutto il partito è in fibrillazione, sbandato, al centro di accuse che piovono da ogni latitudine.

Andiamo con ordine. Ieri capi e sottocapi dieci hanno passato buona parte della giornata in incontri, conciliaboli e riunioni. La sinistra si è radunata a piazza del Gesù per l'intera mattinata. C'erano De Mita e Forlani, Mattarella e Borinato. «Ormai la maggioranza si è sfasciata», ha detto a chiare lettere l'ex ministro dell'Industria. E ha avvisato: «Potremo continuare ad appoggiare il segretario solo se Forlani si presenterà al Consiglio nazionale con una propria chiara interpretazione di qual è la crisi della Dc e di cosa si deve fare per affrontare questa emergenza».

Se Arnaldo non fa questo, la sinistra «ha il dovere di esprimere una propria candidatura». Anche De Mita ha affermato: «L'appuntamento a Palazzo Sturzo non deve limitarsi ad una semplice ratifica ma dia forti segnali di discontinuità». Comunque, «se da parte di Forlani c'è l'impegno a volare alto non possiamo non sostenere». Anche il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, ha un messaggio per il segretario:

«Se dimostrerà disaffezione, distacco, allora dovremo prendere atto». Insomma, Forlani non si presenti con una delle sue relazioni affogate nella melassa, comprensive di tutto e di tutto il contrario, se vuol salvare la poltrona. Ma non sarà facile: «Abbiamo constatato che la maggioranza si è dissolta», ribadiva nel pomeriggio Giuseppe Gargani. E in ogni modo, per la sinistra la riunione del Consiglio nazionale rappresenta il «primo atto del congresso nazionale».

Su Forlani spara palle infuocate anche Martinazzoli. «Non mi presenterò più candidato, dal momento che Forlani ha ritirato le dimissioni. Ma sia chiara una cosa: a questo punto bisogna fare un passo in avanti. Se anche Forlani rimane segretario, ormai c'è uguale bisogno di una distinzione», ha anticipato in un'intervista a Panorama. Insomma, l'annuncio dell'opposizione. «Forlani non è più l'uomo dell'unità del partito. Mi sembra difficile che possa esserlo ancora. E sono convinto che questa unanimità artificiale non serva a niente». Ma Martinazzoli ce l'ha anche con De Mita. «Non ho avuto più modo di parlargli. C'è poco da parlare,

d'altronde: non siamo d'accordo... Non deve scherzare con la pretesa di azzerare tutto. Giro anch'io per l'Italia, e i democristiani non sono tutti morti. Ce ne sono molti vivi, e incavolati neri...». Chiaro? Chiaro sì.

Ma l'ex ministro delle Riforme lancia un ultimo, pesante avvertimento allo scudocrociato: «Se sono un pericolo pubblico per il partito me lo dicano, me ne vado via».

Le cose non sono certo più pacifiche nel ventre molle del Biancofiore, quello che fa capo ai dorotei di Azione popolare. Lo stesso Emilio Colombo, un nome che ieri girava come probabile sostituto della sede lasciata vacante da Scotti (insieme a quelli di Roggioni e Fanfani), pochi giorni fa aveva definito «satrap» Gava e Forlani. Con la regola dell'incompatibilità, fortemente voluta dal segretario democristiano, se la prende proprio Amintore Fanfani. Non ha peli sulla lingua, il vecchio «cavallo di razza» dello scudocrociato. «Queste sono le ripercussioni conseguenti al problema dell'attuazione della ricetta delle incompatibilità, decisa in una notte, su improvvisa e imprevista proposta di Forlani. Io posi subito il problema delle complicazioni che l'applicazione di quel principio avrebbe creato al governo, alla maggioranza e alla stessa Dc - ha ricordato Fanfani - I fatti di questi giorni dimostrano che le complicazioni poi ci sono state». E ad Arnaldo, in anni lontani suo allievo e seguace, spedisce una raccomandazione piuttosto velenosa: «Speriamo che riesca a valorizzare le sue doti con appro-

priate e sollecite decisioni che interrompano i chiacchierici vari di questi ultimi giorni».

Anche Antonio Gava ha dovuto vedersela con il pandemonio creato dal suo concittadino Scotti. «C'era almeno pensarci qualche giorno prima», si è lasciato scappare il Gran Capo doroteo. Ma c'è dietro una regia di Andreotti? Gava non dice né sì né no. Obietta: «Scotti ha raggiunto un'età per cui non ha bisogno di regie: sa recitare da solo». E siete ancora amici? «Siamo più amici di prima - è stata la replica di don Antonio -, perché lui ha bisogno di più comprensione e io ho bisogno di più comprensione da parte sua».

Lo scompiglio è totale, l'appuntamento di lunedì per il momento è senza rete: per Forlani, per la sinistra, per le ambizioni di Scotti, per i magne di Andreotti... La vecchia maggioranza si è liquefatta, una nuova non si vede; la sinistra è divisa, i dorotei pure, gli andreottiani fanno gli occhi furbi... Ieri mattina Silvio Lega, vice di Forlani, è corso a Palazzo Chigi per cercare di spiegare la situazione a un furibondo Amato. Neanche una parola all'uscita, ma di sicuro l'ira del capo del governo è rimasta tale e quale. «È bene che i capi si ricordino che la ricostruzione vera della politica e della Dc comincia dal consenso della gente, più che dagli scontri e dalle alchimie che si costruiscono nei vani Palazzi...», ammoniva ieri mattina il suo partito Maria Eletta Martini. Parole saggie, ma che sembrano già perse nei corridoi di Palazzo Sturzo.

Il segretario presenta un documento politico in vista della Direzione e chiede a tutti i parlamentari un'adesione preventiva. Conferma secca del quadripartito e rilancio del presidenzialismo e della proporzionale. Ma nel partito è «guerra fredda»

Craxi chiede una firma in bianco, Martelli dice no

Bettino Craxi presenta ai parlamentari socialisti il documento politico per la direzione della prossima settimana. Chiede che venga sottoscritto subito ma Martelli risponde: «Prima discutiamo». Mantenimento della proporzionale seppur corretta, elezione diretta del capo dello Stato e dei sindaci: queste le sue proposte di riforma istituzionale ed elettorale. È aperto il confronto interno al Psi

ANNA MARIA CRISPINO

ROMA. Non è un «compito per le vacanze», come aveva previsto Claudio Signorile, il documento che ieri mattina il segretario Bettino Craxi ha presentato ai direttivi dei gruppi parlamentari socialisti di Camera e Senato. Le oltre quaranta cartelle della «Dichiarazione politica dei parlamentari socialisti» sono state presentate come un documento aperto, suscettibile dunque di apporti ulteriori, ma Craxi ha

chiesto che venissero sottoscritte già prima della direzione del partito, fissata per la prossima settimana. Si è aperto dunque quel «chiarimento interno» ormai irrinviabile ma è proprio finita un'epoca, evidentemente: il segretario ha chiesto sul suo documento una sorta di «approvazione preventiva» che non tutti sono disposti ad accordargli. Lo hanno firmato una trentina di parlamentari. Ma Claudio Mar-

telli gli ha mandato a dire: «Non capisco perché firmarlo prima di discuterlo». «Né preventive ripulse né preventive accettazione» gli ha fatto eco l'ex presidente della Rai Enrico Manca che però già anticipa il suo dissenso sull'analisi del quadro politico e sulle proposte di riforma elettorale.

Il fatto è che chi si aspettava delle sostanziali novità da parte di Bettino Craxi, contando sulla drammatica mobilità del quadro politico, è rimasto sostanzialmente deluso. Craxi apre il confronto interno ma avverte: nessuna interferenza o invasione di campo altrimenti finiamo in un vicolo cieco di divisioni. E poi rilancia gli assi politico-programmatici di sempre. La vicenda delle dimissioni di Scotti si riduce ad un vago accenno a «vere e proprie fughe di responsabilità» mentre ribadisce: oltre il quadripartito, c'è solo il diluvio. Puntigliosamente ricorda che

«il proposito di associare altre forze nella responsabilità diretta di governo non ha avuto esito» semplicemente perché gli altri hanno detto no. Un rifiuto ingiustificato, dice Craxi, perché la situazione del Paese è difficile ma anche perché sono state adottate «motivazioni che non hanno mai indicato nessuna diversa soluzione alternativa». Ergo, non c'era alternativa. Ne deriva un assioma di puro stile craxiano: giacché non c'è alternativa è «un errore ed un fattore di indebolimento dell'azione governativa l'agitazione che viene fatta in favore di diversi equilibri». Dal Pds, innanzitutto, colpevole di un «errore grave, inutile e improduttivo» nel rifiuto dell'apertura socialista all'indomani delle elezioni.

Ma anche da quei pericolosi «gruppi trasversali, di pressione e a posizioni conservatrici», che «continuano ad esercitare una funzione di dis-

orientamento e di fermo». Dunque il Psi di Craxi lavorerà ad un reditivo «polo laico-socialista» rifiutando ad ogni «schieramento contraddittorio e generico» che ne annulli identità ruolo e autonomia. Identità a parlarne di «nuovi soggetti democratici».

Ribadisce la centralità del Psi nel quadro politico nazionale, disegna un idilliaco quadro del beneficio effetto della presenza socialista al governo e poi arriva alle questioni calde: attenzione, la psicosi della crisi «è di per sé stessa pericolosa e contagiosa», dice sulla situazione economica. La reazione dello Stato alla sfida della criminalità appare «forte e determinata» anche se «ancora ben lontana dall'aver ottenuto risultati convincenti e significativi» ma ci sono ancora «mezzi legislativi, militari e repressivi di vasta portata» che possono essere messi in campo. La crisi dei partiti: investe

le grandi forze politiche ma anche le minori, le nuove formazioni non presentano elementi di sostanziali novità, certo ci sono fattori degenerativi e «casi di comorati» ma non si deve sottovalutare che c'è «un demagogico gioco al massacro contro il sistema dei partiti nazionali, campagne di vera e propria destabilizzazione condotte senza scrupoli che rischia di provocare reazioni «avventuristiche». I partiti restano «l'essenza della rappresentanza e della vita democratica del Paese» e dunque bisogna «fronteggiare e contrastare ogni forma di aggressione qualunquistica per impedire il predominio di «localismi, corporativismi, lobbismi».

Quanto alle riforme istituzionali ed elettorali, Craxi rilancia l'elezione diretta del Capo dello Stato e dei sindaci, il mantenimento della proporzionale pur con delle «correzioni». Ma sul terreno del decentramento

si schiera per «estensione e il rafforzamento dei poteri regionali e locali fino ai limiti del federalismo». E mentre a Milano Tagentopoli registra l'ennesimo arresto eccezionale tra le fila del suo partito, Bettino Craxi ribadisce: riconosciamo che sono stati compiuti degli errori lasciando in posizione di responsabilità amministrativa «persone che si sono rivelate corrotte e disoneste», non le difenderemo né ostacoleremo la giustizia purché venga applicata nella «più assoluta legalità» ma la materia del finanziamento dei partiti, anche quando «irregolare o illegale», non può essere trattata come «materia puramente criminale». Corollario, l'immunità parlamentare va definita meglio ma non si può stravolgere «un istituto che rappresenta storicamente un cardine dell'autonomia del Parlamento» ed una garanzia contro invadenze ed abusi di altri poteri dello Stato.



Cascella addetto stampa del presidente della Camera

ROMA. Pasquale Cascella, notaio politico de «L'Unità», è stato nominato ieri addetto stampa del presidente della Camera dei deputati Giorgio Napolitano. L'annuncio è stato dato alla stampa parlamentare dallo stesso Napolitano nel corso della tradizionale cerimonia per la consegna del ventaglio».

Pasquale Cascella, pugliese, quarantenne, è giornalista dell'«Unità» dal 1975. Ha lavorato al servizio economico, occupandosi in particolare delle vicende sindacali, e successivamente al servizio politico. A lui la redazione de «L'Unità» esprime vivi e affettuosi auguri per il nuovo incarico che coincide con un delicato momento politico e istituzionale.